

MILANO. Ama Milano, adora l'Italia e gli intellettuali italiani, che sono europei «parlano almeno tre o quattro lingue e hanno una grande apertura culturale sul mondo». *Parbleu*, da non credere, chi parla così è un francese, uno di quegli intellettuali francesi che noi avremmo pensato tanto fieri della loro *culture* e dei loro *maitre à penser* da snobarci come cugini poveri, di idee, di spirito e adesso anche di soldi. E invece no, Bernard-Henry Lévy non asseconda oggi questa tendenza allo sfottò d'oltralpe verso gli italiani, rafforzata negli ultimi tempi dalla crisi della lira.

L'ex nouveau philosophe, l'allievo di Derrida e Althusser, diventato famoso negli anni settanta per il saggio *La barbarie dal volto umano* sulla morte del marxismo, butta là, insofferente, le frasi più cattive che può verso quei provinciali dei suoi colleghi francesi che si considerano l'ombelico del mondo, e invece sono talmente ingenui da «fare la figura dei fessi appena mettono un piede fuori da Saint Germain des Près».

Siamo in Italia, dolce e facile è il gioco della provocazione, soprattutto se esce da Rizzoli un suo nuovo libro *Le avventure della libertà* (pagg.370, lire 35.000) che traccia appunto la storia degli intellettuali francesi, da Dreyfus a Althusser, passando attraverso Malraux, Mauriac, Aragon, Barthes, Bataille, Sartre, Aron. Ed è pro-

prio verso gli ultimi due, mostri sacri e *maitre à penser* per eccellenza, che l'ex ribelle Lévy, è più irrispettoso e mostra più impazienza. «Sartre e Aron, meglio il Sartron», liquida sbrigativo.

Eccolo qua, il più bello tra i filosofi degli ultimi vent'anni che scuote la chioma da cappellone e si aggiusta nervosamente la camicia bianca di seta, una specie di coperta di Linus timbro e vezzo del suo abbigliamento, un clichè come l'orologio sopra il polsino di Agnelli. Parla del ruolo dell'intellettuale non più militante, dell'Europa senza frontiere, del nuovo e vecchio razzismo, del confronto nord-sud, della Russia, di Sarajevo, della «sacrosanta» guerra del Golfo. Tutto questo sorseggiando tranquillo il suo thè.

Signor Lévy, ogni tanto riecheggia il ritornello sul «silenzio degli intellettuali». Adesso, penso in particolare allo sterminio dell'ex Jugoslavia, è uno di quei momenti. Che cosa ne pensa?

Gli intellettuali oggi non mi sembrano più silenziosi di quanto lo erano venti o trent'anni fa. Anzi su alcune questioni sono stati i primi a togliere il silenzio. Le faccio solo un esempio. Alcuni giorni fa ho passato del tempo con Salman Rushdie. Chi ha fatto qualcosa per lui? Se fosse dipeso solo dagli uomini politici sarebbe stato rapidamente dimenticato, e dunque sarebbe morto. E' stato grazie a intellettuali come

Bernard-Henry Lévy, il più bello e famoso dei «nouveaux philosophes», è in Italia per il lancio del suo ultimo libro *Le avventure della libertà*, storia sui generis degli intellettuali francesi da Dreyfus ad Althusser. Barricadero intorno al Sessantotto, testimone della crisi dell'intellettuale di sinistra negli anni Settanta, oggi Lévy dice: «Sono di sinistra perché credo nell'universalità dei diritti umani».

ANTONELLA FIORI

me, come Günther Grass e ad altri, anche qui in Italia, che non è andata così.

In Francia lei ha contribuito a fondare «SOS racisme», dichiarandosi a favore di una politica per l'immigrazione fondata sull'accoglienza. Ritiene che queste sue posizioni siano ancora accettabili di fronte alla possibilità di una maggior pressione migratoria, dall'est e dal sud del mondo?

Anch'io sono rimasto scioccato quando ho visto alla tv le immagini degli albanesi che arrivavano a Brindisi. Ma non credo che l'Europa abbia qualche avvenire se è un'Europa chiusa. Il problema è enorme: i paesi ricchi e sviluppati cercano di tirare una riga, di tracciare un limes, fanno una specie di cordone sanitario tra nord e sud del mondo. Questa è una delle prospettive spaventose che ci aspettano, forse siamo già sull'orlo di questo immenso apartheid planetario. Tuttavia è difficile anche immaginare che l'Europa centrale e occi-

dentale possa assorbire ancora altre grandi ondate. Ma è un problema politico, da risolvere con leggi generose, principi di apertura, in modo che le limitazioni siano più liberali possibili. Oggi invece troppo spesso si tende a fare dell'isterismo che porta facilmente al razzismo.

A proposito di Europa. Gli intellettuali francesi erano a favore del sì, ma la loro campagna per Maastricht a qualcuno è parsa un po' svogliata...

Per un intellettuale o scrittore francese o italiano, il sentimento dell'Europa è una cosa che viene da sé. E poi in quei giorni eravamo distratti da altre cose. C'era amarezza e rabbia. Si voleva costruire l'Europa e si lasciava morire una città simbolo dell'Europa come Sarajevo. I politici dicevano, Maastricht avanza, e intanto Sarajevo era sotto le bombe. Questo era intollerabile, e forse era l'unica ragione per mantenere una certa distanza rispetto al referendum. Avevo

scritto una lettera a Mitterand su questo, apprezzando il suo gesto di essersi recato là. Ma non ci si può fermare. La Francia sidisonora se accetta che il massacro continui.

Apprezzo le sue parole e pensando al ruolo dell'intellettuale le chiedo: è d'obbligo essere pacifisti?

Assolutamente no. Nel '14 bisognava essere pacifisti, nel '38 no. Bisognava fermare Hitler. Ed infatti nel '40 molti intellettuali sono entrati a fare parte della resistenza francese. Penso a personaggi come Malraux.

E più di recente, nel '91?

Contro Saddam Hussein bisognava fare la guerra totale, fino in fondo, liberare il popolo iracheno da questo dittatore per lanciare un messaggio chiaro a tutti i piccoli Saddam Hussein in erba che vedo moltiplicarsi in varie parti del pianeta. Non sono per la guerra ma meppure per la pace a ogni costo. In Jugoslavia la pace a ogni costo vuol dire 300.000 persone condannate a morte. Quanti giornalisti sono già morti. Ogni giorno si legge sui giornali che sparano sui veicoli non blindati dei caschi blu.

Saddam Hussein e la guerra in Jugoslavia sono le manifestazioni dell'esplosione dei nuovi integralismi e individualismi. Ma dopo il crollo del comunismo non si era detto che la nostra era un'epoca post-ideologica?

La molla delle ideologie del XX secolo era il culto della purezza e della giovinezza. Un'idea clinica, quella che l'umanità fosse malata e andasse curata. Questa idea è sempre lì ed è tempo che gli intellettuali divorzino da queste passioni e cerchino di pensare la democrazia.

Ma proprio la democrazia sembra la forma di governo più in crisi in occidente, in forme diverse dalla Russia all'Italia.

Quando il comunismo è crollato qualcuno ha detto che la democrazia si sarebbe rafforzata. Falso. Perdendo il suo nemico la democrazia ha perso parte della sua verità e legittimità. Forse oggi è tempo per la nascita di un nuovo modo di stare assieme, diverso anche dalla democrazia. O in Russia esplodono tutti i legami sociali e hanno la meglio le bande mafiose, o si ritorna indietro, ad uno slavismo primordiale, quella che mi pare sia l'ipotesi di Soljenitzin o, nel migliore dei casi, quello che mi auguro, la Russia riannoda i legami con la cultura europea. C'è una quarta ipotesi, che appunto lì stia nascendo qualcosa di nuovo e inimmaginabile come lo furono a suo tempo il nazionalsocialismo e il fascismo. Anche allora c'erano molti commentatori e profeti, ma ci fu forse qualcuno che pensò che nel laboratorio italiano e tedesco ci sarebbe stata la ricomposizione atomica che fece nascere Hitler e Mussolini?